ILENIA VIOLA

Le interpolazioni boteriane nella «Monarchia di Spagna» di Tommaso Campanella: tra il Ms. 3343 e le edizioni latine secentesche

In

Rotte mediterranee. Migrazioni e ibridazioni nella Letteratura italiana
Atti delle sessioni parallele del XXVII Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)
Palermo, 12-14 settembre 2024
a cura di A. Carta, M. Di Gesù, C. Natoli, A. Negri, G.M. Romano, L. Spalanca
Roma, Adi editore, 2026

Panel «Testi letterari italiani in traduzione latina»
a cura di F. Lucioli
Gruppo di ricerca del PRIN 2022 *TransLATINg Italian Literature*

Come citare:
https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/rotte-mediterranee
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

Isbn: 9788894743449
Opera distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale (CC BY 4.0) https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/

 © Adi editore 2026

ILENIA VIOLA

Le interpolazioni boteriane nella «Monarchia di Spagna» di Tommaso Campanella: tra il Ms. 3343 e le edizioni latine secentesche

Nella Monarchia di Spagna*, in cui la precettistica politica e la coscienza filosofica di Campanella si innervano di reminiscenze sallustiane (specie, dal* De Catilinae coniuratione*), la decifrazione del dettato risulta intralciata da problemi filologici dovuti a interpolazioni innescate dalle latinizzazioni. Si intende pertanto ripercorrere la vicenda editoriale del trattato, assumendo come premessa che l'unica redazione italiana, allestita da un giovane Alessandro D'Ancona (1854), sia gravemente interpolata con passi della* Ragion di Stato *e, in quanto tale, scarsamente attendibile. Le aggiunte boteriane, veicolate dalle latinizzazioni secentesche a partire dalla presunta 'prima' edizione latina (1640), rendono necessario il confronto diretto con l'autografo volgare, idiografo genuino non interpolato (Paris, Bibliothèque Sainte-Geneviève. Ms. 3343, cc. 41-99). L'indagine muoverà da una ricognizione preliminare del cap. XVII, banco di prova metodologico in vista di un'applicazione estesa all'intera opera.*

1. La *Monarchia di Spagna* è un'opera cruciale nel *corpus* campanelliano: affidata a Kaspar Schoppe il 10 luglio 1607 per la pubblicazione,[1] conobbe una fortuna pressoché immediata, circolando in forma manoscritta e a stampa e venendo sollecitamente tradotta in latino e in tedesco. Il trattato è tuttavia segnato da una vicenda filologica tutt'altro che quiescente,[2] avendo subìto nel tempo profonde alterazioni, esito di rimaneggiamenti intenzionali che hanno comportato l'inserzione di elementi abilmente mimetizzati nella redazione di partenza. Di fronte a questa sistematica attività di manipolazione, la cui paternità resta oggetto di dibattito, Rodolfo De Mattei ricercò una parvenza di ordine distinguendo tre famiglie di testimoni: genuini,[3] semi-interpolati e interpolati.

Le molteplici interpolazioni, perlopiù di matrice boteriana, hanno alterato la lezione originaria, sovrapponendovi una fitta rete di riscritture e adattamenti, digressioni e ampliamenti.[4] La prima edizione italiana a stampa, approntata senza particolare acribìa, solo nel 1854,[5] da un disinvolto Alessandro D'Ancona, ne rappresenta una prova lampante: anziché attenersi pedissequamente a un autografo, essa si discosta dalla lezione tràdita manoscritta, introducendo interventi correttori, congetture apocrife e arbitrari tentativi di restauro. Lungi dal restituire una fedele trascrizione del codice fiorentino prescelto (il ms. Magliabechiano CI. VIII., cod. 6, cc. 1-146 e 149-194), l'operazione editoriale dà luogo a un palinsesto ibrido: la lezione campanelliana, in definitiva, si sovrappone alle versioni latine a stampa, soprattutto nei segmenti in cui queste ultime incorporano aggiunte boteriane estranee ai codici genuini.[6] Tali traduzioni, impiegate non come materiale di confronto ma come griglia interpretativa per chiarire le zone d'ombra del testimone fiorentino, hanno dunque orientato, a partire dalla redazione del 1640, un lavoro ecdotico rivelatosi, di fatto, contaminante e foriero di un testo

[1] T. CAMPANELLA, *Lettere*, a cura di G. Ernst su materiali preparatori inediti di L. Firpo, con la collaborazione di L. Salvetti Firpo, M. Salvetti, Firenze, Olschki, 2010, 150-151: «Hic sit tibi monumentum mei; […] tibique meos commendo libros, sicut me Deus tibi, si forte non simulas ut caeteri. Trado tibi sermones multos in uno volumine *De monarchia Hispanorum*».

[2] G. ERNST, *Note e riflessioni sulla «Monarchia di Spagna» di Tommaso Campanella*, in AA.VV., *La storia della filosofia come sapere critico. Studi offerti a Mario dal Pra*, Milano, Franco Angeli, 1984, 221-239: 227.

[3] Alcuni dei *codices antiquiores* genuini della *Monarchia di Spagna* attualmente noti sono: Codice m. 872 (Paris, Bibliothèque Nationale de France); Codice m. 3343 (Paris, Bibliothèque Sainte-Geneviève); Codice 667 (Pesaro, Biblioteca Olivierana).

[4] R. DE MATTEI, *La «Monarchia di Spagna» di Campanella e la «Ragion di Stato» di Botero*, «Rendiconti della Reale Accademia Nazionale dei Lincei – Estratto dai Rendiconti della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche», ser. VI, III (1927), 5-6, 194-205.

[5] *Della Monarchia di Spagna. Trattato di Tommaso Campanella tolto dal MS. Magliabechiano CI. VIII. num. 6*, in T. CAMPANELLA, *Opere*, a cura di A. D'Ancona, Torino, Pomba, 1854, vol. II, 77-229.

[6] A. D'ANCONA, *Notizia bibliografica*, in CAMPANELLA, *Opere*…, vol. I, 79-83: 83.

arbitrario: le porzioni del codice ritenute lacunose sono state 'riempite' con passi interpolati, coacervo di inserti allotri mutuati, per l'appunto, dalle latinizzazioni secentesche.

Le difficoltà nel definire il nucleo originario del pensiero politico campanelliano e, di conseguenza, nel riconoscerne le corruttele, sono esacerbate dall'incertezza cronologica che avvolge l'opera sin dai suoi albori. La fase compositiva si presenterebbe verosimilmente articolata in due distinti momenti: una prima stesura, databile intorno al 1598, costituirebbe un abbozzo giovanile più conciso (si tende ad accogliere, in virtù dell'uso del condizionale, l'ipotesi dell'anteriorità del testo breve, ritenuta più fondata rispetto alla meno persuasiva tesi del compendio posteriore);[7] una successiva riscrittura, invece, sarebbe stata approntata dall'autore durante la prigionia a Castel Sant'Elmo, con un ampliamento della materia che lascia emergere un inatteso filo-ispanismo, funzionale a dichiarare la propria lealtà alla monarchia spagnola, e con l'aggiunta di un proemio che lega le vicende personali («infermità» e «dieci anni di travagli» trascorsi «senza libri» in una «celletta») alle circostanze stesse della composizione del trattato,[8] redatto in favore del Re «ad instanza del regente Martos», il biscaglino Martos Gorostiola.[9] Integralmente di pugno dell'ancora detenuto Campanella, il *Memoriale al Reverendissimo Nunzio di Napoli* (1606),[10] indirizzato al boschese Guglielmo Bastoni, successore di Iacopo Aldobrandini alla nunziatura,[11] offre coordinate utili per la cronologia. Accusato di contumelia, il filosofo rivendica la propria innocenza con argomentazioni solide e ampia erudizione, celando l'identità sotto una firma collettiva che raduna «amici e parenti e discepoli» in una triade deliberatamente generica. Chiamato a promuovere i dettami della religione con operosità controriformista e «con più vive ragioni, abbundanza di scienze e d'autorità d'ogni gente e scola», egli si accosta ai profeti e ai sapienti antichi, parimenti tacciati d'eresia; nel discutere della liceità del mendacio,[12] rievoca poi la ben nota «antica querela di Platone e Senofonte nella difesa di Socrate» e invoca altresì molteplici *exempla* scritturali (*Am* 7, 10; *Ier* 21, 9; 37, 12; *Is* 8, 21). Lo scopo pratico del *Memoriale* è, tuttavia, quello di ottenere la possibilità di «presentare i libri» composti, detti «gloriosi», come testimonianza di un riconosciuto valore intellettuale. Lo mostra l'appendice bibliografica, la *Nota de' libri composti dall'autore*, che elenca taluni scritti – tra cui la «secreta» *Monarchia di Spagna* «al re»,[13] figura ideale per «fare l'uffizio di Ciro»[14] – approntati per smascherare malvagità e calunnie sia dei nemici che gli auguravano una

[7] Sulla questione, cfr. G. ERNST, *Introduzione*, in T. CAMPANELLA, *La Monarchia di Spagna. Prima stesura giovanile*, a cura di G. Ernst, Napoli, Istituto Italiano per gli studi filosofici, 1989, 7-17.
[8] *Della Monarchia di Spagna*…, 85.
[9] CAMPANELLA, *Lettere*…, 19.
[10] Ivi, 13-24.
[11] Vescovo di Pavia dall'aprile del 1593 e, dal 1598, nunzio straordinario in Spagna, il prelato Guglielmo Bastoni ricoprì un ruolo di primo piano nel panorama curiale e della Nunziatura napoletana, dove, quale rappresentante diplomatico permanente della Santa Sede con rango d'ambasciatore, difese la giurisdizione ecclesiastica. Cfr. V. Maulucci (a cura di), *Nunziature di Napoli*, vol. IV (13 marzo 1592 – 9 dicembre 1605), Roma, Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, 2008. Per un quadro generale, P. VILLANI, *Origine e carattere della Nunziatura di Napoli (1523-1569)*, «Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea», IX-X (1958), 285-334.
[12] Cfr. R. DE MATTEI, *Il problema della «Ragion di Stato» nel Seicento. XVI-Ragion di Stato e «Mendacio»*, «Rivista Internazionale di Filosofia del Diritto», XXXVII (1960), 553-576.
[13] CAMPANELLA, *Lettere*…, 14.
[14] *Della Monarchia di Spagna*…, 94 (cap. IV, *Dell'Imperio di Spagna secondo la prima causa*). Per un'analisi della visione campanelliana dell'Impero e della missione evangelizzatrice affidata alla Spagna, con legittimità di dominio circoscritta entro i confini pirenaici, si rinvia almeno a J.-L. Fournel, *Dalla* Città del Sole *ai territori degli uomini: utopia e universalismo imperiale*, in G. Ernst, C. Fiorani (a cura di), *Laboratorio Campanella: biografia, contesti, iniziative in corso*, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 2007, 163-176: 174-175.

morte «senza lingua», sia dei molti (Spinelli, Ruffi, Sanci, Morani e altri) che lucravano sulla «favola» della sua colpevolezza.

Allo stesso anno risalgono altresì la missiva al Cardinale Odoardo Farnese e una lettera al Re di Spagna Filippo III,[15] nelle quali Campanella, assieme a un libretto intitolato *Alli prencipi d'Italia*, dichiara d'aver composto un libro *Della monarchia cattolica*, nel quale si propone di dimostrare «per profezie umane e divine come oggi ha di succedere in persona del re di Spagna sopra tutto il mondo»,[16] tanto più dato che la Spagna «è una parte di Chiesa principale; e quanto acquista, professa d'acquistarlo al Messia».[17]

2. Recuperando la classificazione di Rodolfo De Mattei, si affronterà la questione delle interpolazioni che intralciano la decifrazione dell'intero dettato. Tra i dati certi emerge anzitutto la consapevolezza che i prestiti siano digressioni, talvolta accessorie, ma comunque coerenti con l'argomentazione campanelliana, già orientata a riflettere sul connubio tra «ragion divina» e «ragion politica»,[18] presupponendo che

> si debbe il Re più di tutto dichiararsi dependente dal Papa, e farsi predicar per il figurato Ciro e re Cattolico del mondo, […] dichiarandosi capo delli defensori del Cristianesimo, dependente tutto dal Pontefice Romano, e chiamando tutti i Principi all'acquisto delle terre possedute dagli Eretici e Turchi.[19]

Persino la chiusa del passo conserva, in modo incontrovertibile, l'eco dell'allarme boteriano contro l'Impero Ottomano, a conferma che, pur senza mai nominare Botero, la sua scienza di governo permea in profondità il pensiero del filosofo naturalista, informandone lessico, categorie analitiche e fondamenti teorici.

Numerosi studiosi hanno scagionato Campanella dall'accusa di plagio, sospettando piuttosto la presenza di una manipolazione editoriale.[20] Ciò malgrado, poiché l'identità del plagiario (o dei plagiari) rimane incerta, si procederà all'esame di taluni *loci* testuali per valutare il grado di integrazione degli innesti nel tessuto narrativo-sequenziale di un'opera confezionata ufficialmente «senza libri»,[21] ponendo così le basi di verifica dell'ipotesi, ventilata da Luigi Firpo, che tali segmenti – fissati nelle latinizzazioni secentesche e poi cesellati nella poco attendibile edizione italiana di D'Ancona – concorrano alla coerenza interna e all'intelligibilità. In tal senso, viene in soccorso l'apografo recente di un autografo campanelliano in volgare conservato presso la torinese Accademia delle Scienze: il Ms. OO. II. 4., donato dal Prof. Gioele Solari intorno al dicembre 1931, nel quale Nadine Stchoupak, dell'École Nationale des Chartes, eseguì la copia dei ff. 41-51 e 69*v*-99*v* e revisionò quella, preesistente, dei ff. 51-69 dall'idiografo genuino non interpolato e con interventi autografi, oggi a Parigi (Bibliothèque Sainte-Geneviève, ms. 3343, cc. 41-99). L'indagine verterà sul raffronto fra il codice

---

15 CAMPANELLA, *Lettere*…, 36-46.
16 Ivi, 38.
17 Ivi, 37.
18 *Della Monarchia di Spagna*…, 98 (cap. V, *Della seconda causa che è la prudenza*).
19 Ivi, 100.
20 Campanella si disse più volte vittima di plagi; si pensi alla *Poetica*, offerta al cardinale Cinzio Aldobrandini, per la quale denunciò uno «spagnolo» che la tradusse attribuendosene la paternità: cfr. T. CAMPANELLA, *Sintagma dei miei libri e sul corretto metodo di apprendere / De libris propriis et recta ratione studendi syntagma*, a cura di G. Ernst, Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore, 2007, 41.
21 Ivi, 43-44: «in seguito a una persecuzione, […] Ho scritto anche un libro sulla monarchia di Spagna […] ampiamente diffuso, in italiano e in latino, dalle raccolte di Gaspare Schoppe e di Cristoforo Pflug».

genuino interamente autografo, al cui interno spiccano la contestuale assenza di interpolazioni e la presenza di correzioni marginali d'autore, e l'ottocentesca edizione italiana, passando per una ricognizione preliminare della presunta 'prima' edizione latina (1640) e di quella del 1641:[22] quest'ultima identica alla precedente, se non per l'aggiunta di un *Epilogus et Encomium Magni Imperii Romani* (pp. 370-379) e di un'*Avvertenza al Lettore* inedita, che dà notizia di una revisione della *facies* del testo. Come campione testuale si è scelto, a titolo esemplificativo, il cap. XVII della *Monarchia di Spagna*,[23] *Dell'amore ed odio de' popoli, e delle congiure* (*Del timor et amor de popoli fra se stessi, e verso il principe et delle congiure*, in Ms. OO. II. 4, ff. 67²-69²), nel quale il ragionamento sulla religiosità del Principe attinge ampiamente all'officina boteriana, specie ai dieci libri "conservatori" – secondo l'etichetta desanctiana – della *Ragion di Stato*.[24] Il capitolo raccoglie aneddoti, miti, anti-miti ed esempi edificanti, ricomposti in una galleria che, più che riverenza ai classici, tradisce una quasi asettica assimilazione del protocollo di catalogazione empirica tipico della trattatistica politica coeva. Nei riferimenti espliciti a Catilina, che «fe' la congiura, la cominciò in tutto con altri […] e poi rovinò», il testo abbonda di reminiscenze sallustiane tese a corroborare una precettistica persuasa che, nel nesso novità-plebe, si nasconda una dinamica sovversiva indirizzata alla congiura[25] e fallace per i popoli che «pensano a mutare […] con tale occasione», giacché, laddove scoperti, si procurano in realtà una «briglia più stretta»;[26] dinamica resa «pericolosissima» quando «c'entra novità di Religione». Di derivazione sallustiana (*Cat.* XLIII, 3: «illos dubitando et dies prolatando magnas opportunitates corrumpere») è altresì l'assioma secondo cui, se i congiurati «non eseguiscano l'effetto fra quindici o venti giorni», la trama è destinata a fallire; e, da LII, 18 («Quanto vos attentius ea agetis, tanto illis animus infirmior erit; si paululum modo vos languere viderint, iam omnes feroces aderunt»), proviene il passo che invoca punizioni esemplari come unico deterrente: «Le pene e i rigidi esempi che si fanno contro gli congiurati, tutte in un dì e insieme si devono fare, acciocché non s'incrudiscano spesso tormentati».

Sul versante dottrinale, il capitolo delinea l'autore quale strenuo assertore dell'unità civile e della carità fraterna, in netta antitesi rispetto alla dottrina che assumeva le discordie a strumento di governo. L'esordio mette a confronto due modelli politici, Repubblica e Monarchia, insistendo sulle ricadute che ciascuno produce nel tessuto sociale: mentre l'ideale repubblicano, «come usano i Veneziani», favorirebbe la concordia, nei regni monarchici il sovrano, per consolidare il proprio potere, sarebbe indotto a fomentare odio e discordia, così da impedire che i sudditi si coalizzino e ordiscano delle congiure. Una regola, questa, attribuita a indefiniti «alcuni» e bollata come «falsissima in più modi», poiché degrada il Re a un sovrano «tirannissimo» che amministra «per proprio bene, e non de' popoli». Segue un'aspra denuncia tanto delle disuguaglianze sociali quanto di un assetto economico che concentra la ricchezza nelle mani di pochi, alimentando risentimento e invidia e minando alla radice la stabilità del corpo politico. La forza di uno Stato non risiederebbe, pertanto, nella paura e nella repressione, né soltanto in vincoli di sangue o di vicinato, ma in un'unità cementata da valori condivisi, comunanza religiosa e prosperità diffusa. Ne scaturisce un programma riformatore capace di

[22] F.TH. CAMPANELLAE, *De Monarchia Hispanica. Editio novissima, aucta et emendata ut praefatio ad lectorem indicat*, Amsterodami, Apud Ludovicum Elzevirium, 1641. Una seconda stampa latina riporta come data di pubblicazione l'anno 1641: *De Monarchia Hispanica discursus*, Lugduni Batavorum, [s.e.], 1641.

[23] *Della Monarchia di Spagna*…, 147-153 (cap. XVII, *Dell'amore ed odio de' popoli, e delle congiure*).

[24] Relativamente al criterio adottato, a partire dal codice genuino si useranno il corsivo e l'ellissi tra quadre per segnalare il punto esatto d'interpolazione; seguiranno quindi i passi interpolati della latinizzazione e dell'edizione di D'Ancona.

[25] Sulla questione si rimanda a M.C. FIGORILLI, *Lettori di Machiavelli tra Cinque e Seicento. Botero, Boccalini, Malvezzi*, Bologna, Pàtron, 2018, 88-100.

[26] *Della Monarchia di Spagna*…, 152.

disinnescare pulsioni minacciose, orientato a una maggiore equità: ridistribuzione della ricchezza, limitazione delle prerogative nobiliari, promozione di politiche economiche inclusive.

Tra l'interdetto platonico dei «sacelli privati» e Mosè, che «in tutto il regno solo un tempio ordinò», si esige che il Re «procur*i* che li popoli s'amino tra loro con l'unità della Religione, schiantando quei che seminano zizanie». Identificata poi nella diseguale distribuzione del patrimonio economico la radice del male che affligge la Cristianità, il testimone genuino recita:

> Mai non si trovò coniura in Roma, dice Salustio, contra la patria, se non quando le ricchezze et dignità de molti, vennero in man di pochi; come di Crasso, Pompeio, Caesare, et in Germania si sollevaro i Rustici a tempo di *Lutero […] contra la nobiltà.*

La latinizzazione secentesca immette qui un'interpolazione antiereticale, prelevata di peso dalla *Ragion di Stato*, lib. II, [XVI] *Modi di propagar la religione* («Ma Lutero e Calvino e gli altri, allontanandosi dalla verità evangelica, seminano per tutto zizanie e revoluzioni di Stati e rovine di regni»),[27] e poi fedelmente riprodotta nella versione italiana del trattato del XIX secolo:

> *et tempore Lutheri et Calvini rustici in Germania seditionem moliti sunt, quoniam scilicet illi duo conculcata veritate evangelica zizaniam, ubique et perversiones statuum seminarunt, cum integrorum regnorum ruina.*[28]

> ed in Germania si sollevaro i rustici contro la nobiltà a tempo di Lutero e Calvino (i quali allontanandosi dalla verità Evangelica, seminarono per tutto zizanie e rivoluzioni di Stati, e rovine de' Regni).[29]

A ridosso della prima interpolazione, il quadro si inasprisce: la giustizia, ridotta ad ancella dei potenti, espone il povero inerme alle prevaricazioni, mentre i ricchi, dal canto loro schermati da collusioni e protetti da toghe corruttibili, agiscono impuniti. Il passo genuino del ms. 3343 è, in proposito, lapidario:

> Et se litiga, el povero non può haver giustitia contra loro; onde si fa fuoriuscito, ò muore in carcere; el ricco deprime chi gli piace, poiché 'l giudice da lui depende e per favore si fanno i giudici, e per danari per lo più massime *in terre piccole, […] et se bene il ricco* spende à servitori assai, non giova alla Rep. ma nuoce.

Recepita poi nella 'traduzione' di D'Ancona, la latinizzazione dilata invece il segmento testuale con *iuncturae* boteriane (mutuate da *Ragion di Stato*, lib. I, [XVI] *De' ministri di giustizia*),[30] oltretutto scandite da spie metadiscorsive che ne segnalano la natura digressiva («quamvis diversum ab hoc proposito sit» e «ut ad rem redeamus»):

> *Vix enim fieri potest, ut iudex corruptus donis, probe officio suo fingatur: nam (Deo ipso asseverante) munera oculos etiam sapientum perstringunt. Quid illum facturum credibile est, qui munus judicandi mercatur, intratque in illud non ut in campum spinis obsitum, sed tanquam in messem fertilissimam et abundantissimam? Iccirco hoc quoque, quamvis diversum ab hoc proposito sit, admoneo studiosos politicae, pro certo habeant, illum qui officia vendit, velle ut ministri sui fures fiant. Ludovicus XII, Galliarum rex dicere solitus fuit, quod illi, qui officia*

[27] G. BOTERO, *Della Ragion di Stato*, a cura di P. Benedittini, R. Descendre, Torino, Einaudi, 2016, 90.
[28] TH. CAMPANELLAE, *De monarchia Hispanica discursus*, Amstelodami, Apud Ludovicum Elzevirium, 1640, 187.
[29] *Della Monarchia di Spagna*…, 148.
[30] BOTERO, *Della Ragion di Stato*…, 36: «Difficil cosa è che un giudice che riceve presenti sia nell'officio suo leale, perché (come dice Dio) i presenti acciecano anco gli uomini savii; quanto meno colui che compra l'ufficio e vi entra non come in un campo di spine e di roeti, ma come in una fertilissima e copiosissima possessione? Luigi XII, re di Francia, soleva dire che quei che comprano gli ufficii vendono poi molto caramente al minuto quel che hanno comprato a buon mercato in grosso».

> *pretio emunt, idem faciant quod mercatores, qui parvo pretio universum emurit quod postea magno particularim, vendant. Sed, ut ad rem redeamus.*[31]

> Cosa molto dannosa a' Stati, perché difficil cosa è che un giudice che riceve presenti, sia nell'offizio suo leale, perché, come dice Dio, i presenti acciecano anco gli uomini savi. Quanto più colui, che compra l'officio, e vi entra, non come in un campo di spine, ma come in una fertilissima e copiosissima possessione! E sebbene fuori di proposito in questo luogo, voglio che i studiosi della politica tenghino a mente questa regola: chi vende gli officj vuole gli uffiziali ladri; e Luigi Duodecimo Re di Francia soleva dire, che quei che comprano gli officj, vendono poi caramente a minuto quello che hanno comprato a buon mercato in grosso. Ma tornando al proposito.[32]

Finanche la lezione genuina della chiusa del capitolo:

> però è bene, che tutti con lui habbino la medesima *Relligione […] il cui diffetto rovinò Francia*; *[…]* et che lo tenghino per lo più Religioso, et senza Tirannesca hipocrisia, la qual nocque assai a Tiberio Caesare, et senza aperta mollezza etc. Ma nessuna cosa lo fa amabile più che l'opinione che hanno i popoli della sua virtù militare e *domestica […]*. *Et quando* il mostrare il Re d'amor i suoi popoli, come padre facendosi parlare, vedere, et far render conto agli officiali bassi, et intender più i poveri che i ricchi;

viene rimpolpata, in sede di latinizzazione, con una triplice interpolazione in progressione, di cui l'edizione D'Ancona ripropone trama e contenuto figurativo:

> *nam nihil tam homines inter se discordes reddit, quam diversitas fidei.* […] *Verum hic requiritur, ut princeps duo extrema, simulationem scilicet et superstitionem vitet. Deus est veritas, et vult in veritate coli, atque animo simplici adorari.* Efficiat ergo Princeps noster, ut pium ac religiosum se prestet sine hyprocrisi: quae Tiberio Caesari multum obfuit. Verum nihil principem tam commendat populo, quam domesticae et militares illius virtutes, *quae omnes omnis generis subditos illi fideles efficiunt, cum sint fundamentum omnium principatuum. Nam, sicut elementa, et corpora ex his composita, motionibus caelestibus sine ulla tergiversatione obsecundantur, ob naturae praestantiam, sibi ingenitam; et inter revolutiones ipsarum sphaerarum coelestium admiranda quaedam harmonia elucet; sic homines lubentes se submittunt Principi, in quo eximiae virtutes elucent. Nam ita comparatum est, ut nemo inferior superioris ac praestantioris imperium detrectet. Aeternae quippe naturae lege receptum est, ut inferiores praestantioribus pareant, et vinculum fidei est (inquit Livius) melioribus parere: et patienda meliorum imperia, ait alter ille. Et Aristoteles naturalem rationem exposcere ait, ut praestantioribus ingenio et iudicio minus praestantes serviant. Virtus igitur in Principe emicans amorem illi conciliat*, praesertim ubi ostenderit, se subditos suos amore paterno complecti, admittens illos ad mutuum colloquium et aspectum, inspiciensque rationes ministrorum inferiorum.[33]

> *perché non è cosa alcuna che renda più differenti o contrarj li uomini l'uno all'altro, che la differenza o la contrarietà della fede.* […] *Ma in questa parte conviene che il Principe schivi l'estremi, che sono la simulazione e la superstizione. Dio è verità, e vuole essere con verità e con schiettezza d'animo adorato.* Faccia dunque il Principe nostro che lo tenghino per lo più religioso senza ipocrisia, che questa nocque assai a Tiberio Cesare, e senza aperta mollezza. Ma nessuna cosa lo fa più amabile che l'opinione che hanno i popoli della sua virtù militare e domestica, *essendo questa fondamento principale di ogni Stato, e fondandosi sopra questa l'obedienza de' sudditi al suo superiore. Perché siccome gli elementi ed i corpi che di essi si compongono, obediscono senza contrasto a' movimenti delle sfere celesti per la nobiltà della natura loro, e tra i cieli gli inferiori seguono il moto de' superiori, così i popoli si sottomettono volentieri al Principe, in cui risplende qualche preminenza di virtù, perché niuno si sdegna d'obedire, e star sotto a chi gli è superiore: aeterna quippe naturae lege receptum est, ut inferiores praestantioribus pareant, et vinculum fidei est (dice Livio), melioribus parere: et patienda meliorum imperia, ait alter ille. Ed Aristotele vuole che quei che avanzano gli altri d'ingegno e di giudizio, siano per ragione naturale Principi. L'eminenza dunque della virtù del Principe lo fa massime affabile, e più principalmente* il mostrare ed amare i suoi popoli come padre.[34]

---

[31] TH. CAMPANELLAE, *De monarchia Hispanica*…, 188-189.
[32] *Della Monarchia di Spagna*…, 148.
[33] TH. CAMPANELLAE, *De monarchia Hispanica*…, 192-194.
[34] *Della Monarchia di Spagna*…, 149-150.

 © Adi editore 2026

Le tre integrazioni lasciano trasparire in filigrana il segno boteriano: la prima proviene dal lib. V, [II] *Degl'infedeli ed eretici*; la seconda nuovamente dal lib. II, [XVI] *Modi di propagar la religione*, in cui, sull'esempio addotto di Emanuele duca di Savoia, si prescrive di rifuggire le derive della simulazione e della superstizione; la terza, venata di echi riconducibili alle speculazioni lucreziane, dal lib. I, [IX] *Quanto sia necessaria l'eccellenza della virtù nel Principe*:

> E perché non è cosa alcuna che renda più differenti o contrari gli uomini l'uno a l'altro che la differenza o la contrarietà della fede […].[35]

> E prima conviene ch'egli schivi gli estremi che sono la simulazione e la superstizione, quella perché (come ho già detto) non può durare e, scoperta, discredita affatto il simulatore, questa perché porta seco disprezzo. Sia sodamente religioso contra la fizione, e saviamente pio contra la superstizione. Dio è verità e vuol esser con verità e con schiettezza d'animo adorato.[36]

> Il fondamento principale d'ogni Stato si è l'obedienza de' sudditi al suo superiore, e questa si fonda su l'eminenza della virtù del prencipe; perché, sì come gli elementi et i corpi che di essi si compongono ubidiscono senza contrasto a' movimenti delle sfere celesti, per la nobiltà della natura loro, e tra i cieli gl'inferiori seguono il moto de' superiori, così i popoli si sottomettono volentieri al prencipe in cui risplende qualche preminenza di virtù; perché niuno si sdegna d'ubidire e di star sotto a chi gli è superiore, ma bene a chi gli è inferiore, o anche pari. Ma l'importanza si è che la maggioranza del prencipe non sia collocata in cose impertinenti e di picciolo o di nissun rilevo, ma in quelle che inalzano l'animo e l'ingegno, e che recano una certa grandezza quasi celeste e divina, e fanno l'uomo veramente superiore e migliore de gli altri. Perché, come dice Livio, *vinculum fidei est melioribus parere*; e Dionigio: *aeterna naturae lege receptum est, ut inferiores praestantibus pareant*; et Avito rispose gravemente a gli Ansibarii, *patienda meliorum imperia*, et Aristotele vuole che quei ch'avanzano gli altri d'ingegno e di giudicio siano, per ragione naturale, prencipi, e dice che i nobili s'onorano, perché la nobiltà è una certa virtù della schiatta e del sangue; et è verisimile che da' buoni naschino buoni, e da' migliori megliori.[37]

Muovendo dal dettato campanelliano tràdito dall'antigrafo, l'indagine, benché tuttora circoscritta, consente in conclusione di registrare riscontri concreti, sia pure preliminari, sulla rabberciatura sistematica operata dalle latinizzazioni[38] e infine canonizzata nell'edizione D'Ancona; documenta inoltre un processo imitativo-emulativo di portata ben più ampia, che rivela una filiazione dalla scrittura boteriana, a sua volta debitrice dell'eredità machiavelliana e strettamente connessa alla trattatistica sul comportamento e sulla «civil conversazione».[39]

[35] BOTERO, *Della Ragion di Stato*…, 127.
[36] Ivi, 91.
[37] Ivi, 25-26.
[38] Sulle latinizzazioni di opere campanelliane cfr. I. VIOLA, *Tommaso Campanella e la filosofia*, in F. Lucioli (a cura di), *Storia della letteratura italiana in traduzione latina (1350-1800)*, Gent, Lysa Publishers, 2025, 219-236.
[39] FIGORILLI, *Lettori di Machiavelli tra Cinque e Seicento*…, 17.